

POESIA

# Gian Maria Annovi, esule ma non esiliato, recupera nei versi di «Italics» la distanza dalla sua lingua

di FABIO ZINELLI

●●● Si può essere assegnati a una lingua come agli arresti domiciliari. È quanto tocca a uno scrittore che risiede fuori dal proprio paese d'origine ed è l'idea nascosta nel titolo della nuova raccolta, *Italics* (Nino Aragno, p. 77, €8,00) di Gian Maria Annovi, che insegna letteratura italiana negli Stati Uniti. In tipografia, *Italics* indica il carattere corsivo, un *savoir faire* letterario e compositivo già «marchio» di *italian style*. In termini biografici è un rimando all'origine, su un orizzonte che va da Los Angeles a New York: «fuga in una distanza ... contaminata di prossimità», così scrive Laura Pugno sulla quarta di copertina. Annovi, «esule, non esiliato», libero di muoversi nell'inglese della vita di tutti i giorni può essere socialmente poeta in italiano solo in Italia. Quanto è sostanzialmente «in fuga» dal poeta è la lingua, pensabile, nel deserto dell'«oceano mediatico» come un'immensa solitudine. Si prenda la prima sezione, *TT/Duet (The Tempest in LA)*, sorta di dramma intransitivo, abbozzo di riscrittura della *Tempesta* shakespeariana dove i personaggi entrano in scena pronunciando un breve monologo, incurvato in direzione dell'uscita dell'altro ma senza risposta, illustrazione perfetta di uno dei temi di Annovi: il tentativo di dialogo con una seconda persona. La lingua è lavorata nel senso di una pixelizzazione («tali tele bani - / *shed products are sponsored by / us*») che si pone nella dimensione dello scrivere «come installazione fonico-visiva», sottoposta a una pressione che ne sforza, a freddo, le relazioni grammaticali, creando neologismi: «balcone / palcoscenicato», «amore che mi impadroni / al tuo volermi / uccidere». Per questo si pensa a Dante, chiamato in causa dove si parla della «gloria della lingua» nel poemetto *La gloriola* (irridente espressione pascoliana che rinforza l'immaginario riferito alla «Storia della letteratura italiana»). Ritroviamo il *Danteperformer* delle incredibili metamorfosi corporee di *Inferno XXV* o l'osceno sventramento di Maometto

(*Inferno XXVIII* «Tra le gambe pendevan le minugia», qui: «ne pendono le parti dai cordoni / che morde e subito divora»), nella sezione *Self-eaters*, trascrizione verbale dei quadri dai colori naïf della pittrice americana Dana Schutz. La poesia diventa qui per Annovi, che scrive di arte contemporanea sulle pagine di questo giornale, «microperformance fisica». Autofago, come questi mangiatori di sé stessi, l'autore sa che «parlare dello scrivere» è «un atto che ingoia la parola». La lingua (nel segno di Ariel) è il centro di tutte le metamorfosi. È geografia quando la Coney Island degli immigrati diventa una «pendula appendice e / penisola nella bocca». È regressione biologica, invecchiamento quando il toponimo si sfuoca nel quasi omofono reperto dialettale: «*cunin* ripete alla badante / polacca: fanciulla del dialetto / adesso che l'alzheimer le / ha sepolta la voce nel cervello: / vuole dire coniglio». La regressione verso il parlato, anche dialettale, come sede antropologica dove si formano i pregiudizi è al centro della serie *Rapture*, interviste di italiani comuni che, tra fantascienza, *new age* e mito (l'astronave proietta brivido e ombra della dantesca nave degli Argonauti) fanno l'esperienza del terzo tipo dell'incontro con gli

alieni/immigrati. Dialetto e parlato sono le cifre della paura («Loro / 'sti figli di troia: // stranieri») e della timida apertura all'altro. In termini di identità, la lingua è sempre il resto di qualcosa, «un parlare / di cose che non sanno essere in inglese», resto che nel diario newyorkese del conclusivo *9/10 (dittico in due tempi)* corrisponde (secondo Francis Bacon) ai nove decimi di inessentialità di quello che accade. Ma i numeri dicono anche altro: *9/10* è il giorno prima del 9/11, data degli attacchi su New York. L'inconscio unisce realtà storica e individuale creando un vuoto pieno di senso. Il caso è solo una figura di più, piegato alla lucidità concettuale di questo libro dove l'indagine sulle identità pronominali, generazionali, civili, resta impernata sulla figura della lingua. Mangiarla è un atto cannibale per

continuare a parlarla, mangiare la lingua dell'altro è aspirare agli stessi diritti, sedersi a un banchetto comune. Gli immigrati (i nuovi Calibani) che sbarcano sulle coste italiane prendono atto del fatto che «la lingua che ti riceve sull'isola / tra lampare e turisti e sirene / non ha la grazia né la gloria / di una madre». Visto dal ridotto di chi scrive *italics* la visione è di una nettezza etica che abbaglia. Lo scambio di ruoli passa per la conoscenza di uno strappo; integrazione vuol dire entrare tutti nella stessa prigione di una lingua 'minore'. Benvenuti nell'italiano.